

**Destra e stampa  
Il Giornale: «Un dramma  
ma come molti altri»**

Si intitola "Non tutti possono piangere i bimbi rom" il commento pubblicato ieri in prima pagina da Il Giornale a firma di Paolo Granzotto. «La morte dei bambini rom è davvero una tragedia orribile. Ma non più orribile di altre di identica, drammatica portata solo perché le vittime sono quattro piccoli rom».

**Il Tempo: colpa dei genitori  
e quelle ruspe «umanitarie»**

«Salvare i bambini dai cattivi genitori» è il secondo titolo de Il Tempo in edicola ieri. «Consentire l'esistenza dei campi nomadi abusivi è da razzisti - scrive Davide Giacalone sempre in prima pagina - C'è stato spiegato mille volte che sono razzisti e intolleranti le ruspe che li spianano. Invece è vero il contrario».

**Per Libero valgono  
di più le api marines**

Lunedì Libero, come tutte le settimane, non era in edicola. Tornato ieri, il direttore Belpietro non ha ritenuto che la notizia dei quattro bimbi rom meritasse l'onore della prima pagina. Meglio la notizia sulle api aruolate dai marines, evidentemente.

**Borghesio: «Napolitano  
ipocrita e buonista»**

«Napolitano ha fatto un grave errore andando dalle famiglie dei bimbi rom rimasti uccisi, mettendo in scena un lugubre cerimonia e promuovendo così un ipocrita buonismo di Stato». È il pensiero dell'europarlamentare della Lega Mario Borghesio. «Questo buonismo di Stato lascia il tempo che trova e mantiene irrisolti i problemi».

**Vergogna lombarda**



**Cesare Bossetti  
(Lega Nord)**

«Non sono morti così importanti. Allora facciamolo anche per gli incidenti». Bossetti non si è alzato durante il minuto di silenzio in consiglio regionale.

# Non solo via Appia Tragedie in agguato in quasi tutta Roma

In tante zone della Capitale la stessa drammatica situazione: insediamenti abusivi, anfratti e casupole con pareti di plastica

**Il reportage**

**SALVATORE MARIA RIGHI**

ROMA  
srighi@unita.it

Dentro la baracca verde c'è la lapide della strage, tracciata dagli altri rom a pennarello sullo specchio, vicino al letto sfatto e abbandonato di fretta, come se là fuori ci fosse ancora il fuoco e la tragedia. Una croce nera e vicino i nomi di "Raul, Sebi, Laley, Patrizia", niente altro, perché altro non serve aggiungere, tra una valigia rimasta aperta con tutte le cose dentro, buste di plastica piene di oggetti, un pentolone per cuocere, una scia di oggetti e di cose sparse che raccontano alcune delle centinaia di vite in fuga dei rom clandestini a Roma. Dall'altra parte dello spiazzo di cemento, è anche peggio: c'è un rettangolo nero e bruciato, i resti del rogo e della baracca dove vivevano Kalim, Elena e i bambini. La catapecchia è come esplosa, sventrata dal fuoco e dalle vampate di calore. Un tappeto di oggetti anneriti, tizzoni di legno e parti di ferro, la fuliggine fa solo intuire le forme. Sopra alla montagna di cenere e rottami, un pupazzo grande e uno più piccolo, forse risparmiati dalle fiamme, o forse messi lì da chi è rimasto vivo, un altare di giocattoli e di morte. Intorno, in questa zona che l'Appia taglia in due come destino, non è proprio un paradiso, e allora ti spieghi un po' di cose che la tv non fa vedere. I campi da golf dall'altro lato della strada, un club esclusivo dove è passato anche Gianni Agnelli, con tessera di iscrizione da 150 milioni. Da questa parte, tra l'Appia e l'acquedotto romano di Tor Fiscale, assediato da baracche e lamiere difficilmente non visibili per chi deve vigilare su certi scempi, nelle radure che nascondono altre baracche di rom, una caotica rassegna di palazzine e villette, ma anche strade dissestate, buche, capannoni alzati, abbassati, verniciati e sverniciati sull'eterno confine tra abuso e legge, tra ricorsi e sa-



I resti della baracca bruciata

natorie. Un posto dove gli italiani vivono esattamente come i rumeni, coi cognomi mescolati sulle porte. Note di "manele" rumene mescolate a vociare in romanesco, tutti quanti blindati dietro cancelli di ferro, muri di cemento e reti di protezione che fanno sembrare tutto un unico fortino, e non si capisce più chi assedia e chi è assediato. Tocca anche ai padri missionari della carità, che fanno accoglienza, ma solo in orario di ufficio, come scritto sul cartello appeso fuori.

**Dei settemila rom** che vivono a Roma, la gran parte vive come viveva la famiglia dei bambini arsi vivi, e come loro hanno spostato continuamente le loro catapecchie di cartone e plastica, imparando a montarle e smontare in un paio d'ore. Scappano per non farsi trovare, o li spostano come in un incessante e insulso gioco dell'oca, sulla pelle dei bambini che si tirano dietro in fila indiana,

dal più grande al più piccolo.

**In via Morselli**, dietro la Magliana, c'è la fotocopia dell'Appia Nuova e di chissà quante altre terre di nessuno di questa città. Lì, nell'agosto scorso, un altro rogo e un'altra tragedia: Mario, 3 anni, come Raul e gli altri. Anche lì, in quella zona che tra il centro direzionale e il raccordo nasconde decine di anfratti, di boscaglie e di radure dove vivono rom e disperati, il dramma ha fatto scattare il meccanismo dello sgombero, ma poche settimane fa la giostra ha ricominciato a girare. Alla fine di un budello di fango che comincia con una discarica di gomme, adesso ci sono alcune famiglie bosniache: «Sono vent'anni che sto a Roma e ho cambiato almeno dieci campi», racconta Lisa, mentre lo sciame di bambini intorno ride e si diverte, con questo via vai di giornalisti che fanno domande. «A noi nessuno ha mai offerto una casa o una sistemazione, ci arrangiamo commerciando ferro vecchio» racconta la ragazza che ha un'età indefinibile e rughe tracciate forse più per la vita vissuta, che per gli anni che passano. Anche lì, come poco lontano a fianco di via della Magliana, una montagna di lunghissime guaine di plastica sventrate, e a quanto pare dove c'è una guaina, prima è probabile ci fosse un cavo di rame che ha preso il volo nel mercato nero del rubato e comprato. C'è un altro modo di essere rom, a Roma, però, come ci spiega Ion Bambalau, il capo del campo di via Candoni, a due passi dai bosniaci di via Morselli, oltre la Magliana. «Non esistono differenze tra le persone, ma solo tra le culture», sorride lui che è da 20 anni in questa città e adesso è un po' il guru dell'accampamento attrezzato che arriva quasi a mille persone. «Fino a 5-6 anni fa era il migliore in Italia, eravamo 300 e tutto funzionava perfettamente, poi con una cinquantina di famiglie bosniache abbiamo più che raddoppiato le presenze e adesso non è più come prima. Ma io resto amico di tutti e continuo a pensare ad un progetto per unire tutte le etnie del popolo rom». Qui dove il 98% dei bambini va a scuola, dove ci sono operai, muratori e lavoratori che la sera tornano nei loro container con veranda, posto auto e bracieri, un mondo molto più che dignitoso per chi non può tornare nel proprio paese finché la povertà, o la guerra, non molleranno la presa. «Con tutto il rispetto per il loro dolore, la colpa di quello che è successo è di quei genitori, non si può uscire e lasciare i bambini soli e incustoditi» ripete Ion, prima che la commozione gli alteri la voce. ♦